

La statistica sempre più oltre il Pil. La politica seguirà?

Aldo Femia

L'articolo analizza le cause dell'apparente paradosso tra il riscontro fortemente positivo che trova nel dibattito pubblico la denuncia dell'inadeguatezza del Pil quale bussola del progresso e la persistente centralità della crescita economica negli obiettivi politici effettivamente perseguiti. Quest'ultima postula l'allargamento continuo dei mercati, senza il quale si verificherebbe il rischio del crollo economico. In una simile situazione, la crescita economica continua a rappresentare il presupposto della sicurezza indipendentemente dalla

sua valenza in termini di benessere, progresso e sostenibilità. Per poter perseguire tali obiettivi prescindendo da essa non basterà andare «oltre il Pil» nella misurazione più di quanto già non si faccia, essendo necessaria una riconsiderazione complessiva, tale da rendere possibile la trasformazione degli aumenti di produttività in minor tempo di lavoro anziché in maggiore produzione e lo spostamento dal mercato alla società del baricentro delle decisioni relative a cosa, quanto, per chi, dove e come produrre.

RPS

discussione

1. Introduzione

Innumerevoli sono gli argomenti tecnici, politici e filosofici in favore dell'affrancamento del Prodotto interno lordo (Pil) e della sua crescita dall'utilizzo errato che pervade il senso comune e i media, ovvero dalla loro esplicita o implicita identificazione quali indicatori, anzi quali *gli* indicatori, del benessere e del progresso di un paese. Non è però sugli argomenti spendibili contro un simile utilizzo del Pil che ci si intende soffermare in questa sede. Basti osservare, al riguardo, che i significati e le funzioni in tal modo impropriamente attribuiti al Pil non gli sono riconosciuti da alcuno che ne conosca significato e costruzione.

Si intende invece discutere il rapporto dialettico che intercorre tra la questione del «superamento» del Pil sul piano concettuale e quella del superamento dell'imperativo della crescita economica sul piano sostanziale.

Come si cercherà di argomentare nel seguito, per quanto importante sia l'introduzione di sistemi articolati per la valutazione del benessere, della sostenibilità e del progresso sociale, basati (anche) su dati diversi dal Pil, l'enfasi che nel discorso pubblico viene oggi posta su tale aspetto della questione è eccessiva. Ciò certamente non perché il problema del superamento del Pil non sussista, ma perché la questione rimane confinata all'ambito delle rappresentazioni concettuali, mentre è evidente che se la rivoluzione concettuale non vuole rimanere sterile e vana, al rigetto del Pil quale indicatore del benessere, e della sua variazione quale indicatore del progresso (o meno) delle società, debba corrispondere un cambiamento degli obiettivi effettivamente perseguiti dalla società e in primo luogo dalle politiche pubbliche. Ma i due cambiamenti, per quanto collegati, sono soggetti a vincoli affatto diversi.

D'altro canto, nel porre con grande enfasi la questione della misurazione, si tende a dimenticare che la statistica e la politica non sono certo all'anno zero, quanto a sviluppo e utilizzo di informazioni diverse dal Pil e a proporre soluzioni «alternative» molto opinabili sia sul piano tecnico che su quello politico, addirittura regressive rispetto alla situazione attuale. Nei prossimi tre paragrafi sono sviluppati brevemente questi ultimi punti, mentre il tema del superamento sostanziale dell'imperativo della crescita e il suo rapporto con quello concettuale sono trattati nei paragrafi successivi.

2. *La statistica prima del Pil, e oltre*

La statistica, a ben guardare, oltre il Pil ci sta da sempre, anche se non quanto e come dovrebbe. Il Pil è un artefatto piuttosto recente e la sua introduzione non l'ha certo impoverita. Le stesse radici storiche ed etimologiche della statistica stanno nell'esigenza di conoscere e quantificare fenomeni di ogni tipo per governare lo Stato (e i primi furono demografici, non economici). Un'occhiata alla home page del sito istituzionale di un qualsiasi Ufficio nazionale di statistica basterà al profano per rendersi conto della varietà di dati e indicatori disponibili, afferenti ad ogni sfera del vivere.

La stessa questione della inadeguatezza e insufficienza di tale miriade di informazioni per la misurazione di benessere, sostenibilità e progresso, visti nella pienezza della loro multidimensionalità, preesisteva al rapporto della Commissione sulla misurazione della performance

economica e sul progresso sociale (Stiglitz, Sen e Fitoussi, 2009) ed era stata posta con forza dalla società civile molto prima della Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo *Non solo Pil - Misurare il progresso in un mondo in cambiamento* (Commissione europea, 2009). Mancavano però, oltre ad una consapevolezza diffusa nel mondo politico, la completezza e la sistematicità che quel rapporto impone a chiunque voglia affrontare il problema. E proprio qui è il suo più grande merito, quello di aver avviato un importante processo evolutivo della statistica ufficiale, sgomberando il campo da soluzioni semplicistiche e scorciatoie impraticabili e indicando le direzioni di ricerca da percorrere per migliorare e completare il quadro dell'informazione necessaria alle valutazioni relative a benessere, progresso e sostenibilità. I contributi al dibattito precedenti quel rapporto, si erano infatti limitati per lo più a indicare soluzioni a problemi specifici, visti però al di fuori di un quadro unitario e coerente. Questo nei casi migliori: più spesso, venivano – e vengono tuttavia – semplicemente «cannibalizzati» i dati esistenti, ovviamente non senza lamentarne parzialità e difetti.

3. Tentazioni riduzioniste

Molto diffuse, tra le forme di sfruttamento estensivo dei dati esistenti, sono le proposte di «superamento» del Pil attraverso l'introduzione nel suo calcolo di modifiche «correttive» oppure attraverso lo sviluppo di algoritmi per la sintesi di una molteplicità di indicatori relativi ai più disparati ambiti in un numero molto limitato di indici aggregati (in genere uno solo). Tali usi dei dati confermano che, nonostante lacune e imperfezioni importanti (ancora lungi dall'essere superate), dati utilizzabili esistevano ed esistono.

Riguardo a tali proposte preme evidenziare come esse rispondano ad una visione riduzionista, in base alla quale sarebbe possibile derivare un numero significativo in relazione alla situazione nel suo complesso attraverso una operazione di aggregazione. Le cosiddette correzioni del Pil ne costituiscono in realtà corruzioni che fanno perdere al Pil i significati che gli sono propri senza fargliene guadagnare di nuovi. Tali corruzioni si fondano sull'idea fuorviante che i costi sociali e ambientali dell'attività economica possano essere valutati con lo stesso metro dei benefici economici (nella fattispecie, in termini monetari). Sotto quest'ultimo aspetto non è diversa la sintesi di batterie di indi-

catori, intesa come loro aggregazione *a posteriori* mediante algoritmi più o meno complessi, dal momento che è diversa l'unità di misura ma non il discutibile presupposto fondamentale: che sia possibile stabilire e far valere equivalenze tra valori di natura diversa, ovvero fissare ragioni di scambio in base alle quali rinunce o perdite in un campo sono in generale e a priori compensabili da guadagni in altri campi. Gli indici sintetici, pensati per andare oltre il Pil, presentano quindi paradossalmente proprio il più importante dei limiti del Pil: la sua monodimensionalità, con tutto quel che da essa consegue. L'utilità degli indici aggregati è limitata alla pubblicità che si fa alla gran mole di dati retrostanti gli indici sintetici attraverso di essi, con l'esercizio in sé sterile ma mediaticamente pagante dell'esame delle graduatorie risultanti.

Ovviamente non ci si può limitare alla critica. Il problema della difficoltà a maneggiare informazioni troppo ricche, specie da parte della politica, non può essere negato e occorre indicare qualche soluzione. Una prima considerazione utile in tal senso è che sebbene il problema della aggregazione di informazioni relative a valori diversi non possa trovare una soluzione valida *in generale*, per la inevitabile e sostanziale perdita di informazione che ogni sintesi tra dimensioni diverse implica, sono possibili soluzioni valide localmente, cioè in relazione ad obiettivi specifici e/o insiemi di attori determinati di volta in volta. Importante in tali casi, ai fini della condivisione dei sistemi di pesi, è il coinvolgimento degli attori rilevanti, quale quello che si realizza con l'analisi multicriteri. Una seconda indicazione è che in alcuni casi possono essere definiti indicatori che, cogliendo una dimensione comune di una classe ampia di fenomeni, sono significativi in relazione a tale classe considerata nel suo insieme. È questo ad esempio il caso dello stesso Pil, che misura la produzione nel suo insieme prescindendo dalle caratteristiche qualitative delle attività che la generano e dagli effettivi valori d'uso nei quali essa si incarna. Un esempio relativo allo sfruttamento dell'ambiente naturale è quello degli indicatori dell'utilizzo complessivo di risorse naturali forniti dalla contabilità satellite in unità fisiche. Questi rappresentano olisticamente l'*impronta materiale* (analogo all'impronta ecologica) delle attività umane, *proxy* del loro potenziale complessivo di disturbo dell'ambiente. Si tratta ovviamente di indicatori che, coprendo un ampio spettro, hanno un grado di definizione molto basso¹. In generale, va ribadito che le modalità accetta-

¹ Si può notare come anche singoli indicatori, usualmente presentati e percepiti

bili di soluzione del problema della sintesi e della comunicabilità dei risultati sono necessariamente parziali: di fronte alla complessità, non vi sono scorciatoie globali.

4. C'è politica oltre il Pil

Non solo la statistica mette da sempre a disposizione informazioni relative a fenomeni di ogni sorta, ma la politica, alla quale lo sviluppo della statistica è intimamente legato, da sempre usa tali informazioni. Ciò non vuol dire che la politica non sia primariamente concentrata sulla crescita del Pil, ma solo che questo non dipende dall'assenza di informazione. Un esempio significativo in tal senso è quello degli accordi internazionali in materia di inquinamento, i cui obiettivi sono posti, com'è ovvio, in termini di quantità di sostanze inquinanti emesse: se un ruolo è giocato dal Pil in essi, è quello di permettere di stabilire che a paesi maggiormente dotati di disponibilità economiche toccherà fare di più per ridurre le emissioni (es. United Nations, 1998). Non si vede quindi come potrebbe mai giovare in tale contesto la sua sostituzione con un indice sintetico del benessere².

Già dieci anni fa una prima e molto parziale esplorazione del ruolo as-

come elementari, ovvero rappresentativi di un fenomeno molto specifico, spesso siano in realtà l'implicito riassunto di una miriade di aspetti, ciascuno dei quali meriterebbe, in un'analisi più approfondita, lo sviluppo di uno o più indicatori di dettaglio. Si consideri ad esempio l'indicatore «percentuale di persone con accesso all'acqua potabile», incluso nel set di indicatori di sviluppo umano dello *United Nations Development Programme* (Undp, 1990-2010). Esso racchiude in sé una grande varietà di situazioni, a seconda della facilità dell'accesso, della quantità cui si ha accesso e della qualità dell'acqua cui si ha accesso. In linea di principio, si potrebbero definire classi di facilità, quantità e qualità, incrociarle, calcolare la percentuale di persone con accesso all'acqua potabile di ciascun dato tipo, e finalmente definire un indice, aggregando tutto con un sistema di pesi atti a tener conto del differente «valore» dei casi (sintesi a posteriori). Evidentemente il costo dell'operazione sarebbe elevatissimo e il sistema dei pesi arbitrario. Il riassunto in effetti non è fatto con l'aggregazione ponderata di indicatori di dettaglio, ma sulla base di un giudizio sintetico a priori, di tipo olistico, sull'intera questione «accesso all'acqua potabile», che porta a considerare sufficiente – nel contesto dato – l'indicazione fornita dalla semplice somma (implicita) delle percentuali.

² L'obiezione che simili indici non sono pensati per utilizzi concreti quale guida per le politiche non fa altro che confermarne la scarsa utilità.

segnato alle statistiche nella implementazione e nel monitoraggio delle politiche evidenzio, con particolare riferimento alle politiche europee, come le istituzioni utilizzatrici esprimano una domanda molto variegata di specifici prodotti statistici, per rispondere alla quale le istituzioni preposte si attrezzano ad hoc di volta in volta; inoltre lo stesso studio documentava come fossero stati intrapresi a livello politico percorsi di adozione di batterie di indicatori (strutturali, di sviluppo sostenibile) relativi a molteplici e varie dimensioni, senza accedere all'ipotesi di sintetizzare l'informazione. Significativamente, tale lavoro di ricognizione degli usi di dati statistici nella policy, sebbene svolto da un gruppo di ricercatori dell'Istat, non nasceva (né entrava successivamente) nei programmi della statistica ufficiale, bensì si ricollegava ad un contributo offerto su base volontaria alla riflessione allora in corso in seno ad una rete di associazioni della società civile (Rete Lilliput) presso le quali stava acquistando popolarità l'idea di «sostituire» il Pil con un «superindice» sintetico, frutto dell'aggregazione di un vasto insieme di indicatori afferenti alle aree economica, sociale e ambientale. A una simile tentazione riduzionista e alla perdita di significato e utilità dell'informazione che essa comporta, venne opposta una impostazione radicalmente multidimensionale, la sola dotata di validità generale sul piano scientifico e utilità per le politiche: «Una rappresentazione del benessere fondata su di un indice unico, da utilizzare in luogo del Pil, porterebbe a sostituire un riferimento scorretto con uno arbitrario: ci si ritroverebbe in mano non più una misura riduttiva in quanto basata sulla sola dimensione economica, ma una falsa soluzione tecnicistica, basata sulla scambiabilità universale fra le cose e i valori, e perciò culturalmente ambigua se non addirittura pericolosa. Ben più importante è vigilare affinché sia effettivo l'utilizzo di insiemi di indicatori che rendano conto di tutte le dimensioni del benessere, di tutti i valori (d'uso ed etici), ivi compresa la loro distribuzione, a ciascuno dei quali sia riconosciuta autonoma significatività e rilevanza normativa per l'ambito che copre e rappresenta» (Femia, 2001).

5. Piano ideale e piano sostanziale

Ma allora, perché nel discorso pubblico il Pil e la crescita economica continuano ad essere evocati – talvolta addirittura invocati – quali obiettivi prioritari e irrinunciabili della società, nonostante da decenni

ne siano noti i limiti in relazione alla misurazione del progresso e del benessere, la statistica offra molto e prometta di più, la politica non si regoli unicamente su di essi, la società civile rigetti la crescita e la ricerca sociale proponga valutazioni basate su un insieme ampio di informazioni?

Una possibile risposta, corrispondente ad una convinzione molto diffusa, è che l'idea secondo la quale il Pil esprime il benessere è retaggio di un passato in cui vigevano correlazioni ormai svanite. È convinzione di chi scrive che questa «inerzia concettuale» fornisca una spiegazione molto parziale, e che al contrario il persistere dell'ossessione della crescita nelle società ricche poggi tuttora su ragioni forti e condizioni materiali attuali. Una risposta più convincente può essere elaborata facendo riferimento alla distinzione tra indicatori e fenomeni rappresentati, tra rappresentazioni (significanti) e loro significati.

La stessa discrepanza tra quanto prevale nel discorso pubblico relativo agli indicatori e quanto prevale in quello relativo alle finalità che la società deve nell'immediato effettivamente perseguire è un dato significativo. Piena coerenza, nell'ambito delle posizioni in campo, tra dichiarazione di intenti statistici e obiettivi sostanziali sembra potersi ravvisare unicamente nei pochi che invocano la crescita ed eroicamente «difendono» il Pil sostenendone la significatività in termini di benessere. Tale posizione è oggi difficile da ritrovare negli interventi dei leader politici, sindacali, industriali e degli opinion maker sul tema della misurazione di benessere, progresso e sostenibilità. Negli eventi pubblici e nelle analisi dedicati a tale tema è infatti ormai quasi d'obbligo sostenere che occorre guardare (anche) ad altro oltre che al Pil, perché la crescita dell'economia non si traduce (più) automaticamente in progresso della società. Ma per quel che riguarda le scelte politiche, rimane assolutamente preponderante la preoccupazione per la crescita, che si sostanzia, a seconda delle parti, in richiesta di misure a sostegno della produzione oppure in rivendicazione della paternità e dell'efficacia di simili misure (indipendentemente dai costi sociali e ambientali delle produzioni).

Gli indicatori, in quanto rappresentazioni, si collocano evidentemente sul piano ideale. Su tale piano è possibile elaborare visioni slegate dalle compatibilità che vigono sul piano sostanziale. Ma in ultima istanza sono sempre gli interessi reali dei diversi attori a dettarne gli obiettivi effettivi, e questi ultimi a imporre le rappresentazioni corrispondenti al loro perseguimento. In questo senso, il persistente dominio della ideologia della crescita rivela quanto siano potenti sul piano sostan-

RPS

A. Femia / LA STATISTICA SEMPRE PIÙ OLTRE IL PIL. LA POLITICA SEGUIRÀ?

ziale i vincoli che legano il funzionamento della nostra società all'andamento del Pil, qualunque cosa esso stia ad indicare. La rivoluzione in corso non a caso è tutta concettuale: il discorso pubblico in favore del superamento della monotematica centralità del Pil si ferma alla questione della misurazione e poco o nulla sconfinava in azioni volte a superare nel concreto la supremazia delle ragioni del mercato su quelle della società e delle generazioni future.

L'apparente dissociazione tra piano ideale e realtà, tra misurazione e azione, tra ciò che si ritiene desiderabile e ciò che si fa o si può effettivamente fare, è in una certa misura fisiologica in una dinamica di cambiamento. Nulla cambia nel mondo reale che prima non sia cambiato nella mente di qualcuno (eventi naturali a parte, s'intende). Ma per quanto parlare di indicatori voglia dire parlare degli obiettivi della società, purtroppo cambiare gli indicatori non vuol dire di per sé cambiare gli obiettivi che la società di fatto persegue.

La presa di coscienza collettiva, alla quale stiamo assistendo, della necessità di guardare non solo alle grandezze economiche ma soprattutto e direttamente alla società e alla natura, per sapere se si sta meglio o peggio e se il modo in cui si vive è più o meno insostenibile, è senza dubbio auspicabile. Ma solo se tale coscienza si associa a quella della necessità di superare gli assetti istituzionali e i meccanismi dai quali discende l'imperativo della crescita quale condizione di sopravvivenza del sistema, si potrà realmente perseguire l'affrancamento dalla crescita del Pil nel mondo dei fenomeni e non solo in quello degli indicatori.

6. Accumulazione del capitale, produttività del lavoro, occupazione e coazione a crescere

Occorre a questo punto fissare una premessa di tipo squisitamente logico: è possibile che qualcosa abbia rilevanza capitale per l'andamento di qualcos'altro senza che per questo vi sia necessariamente identità o un rapporto fisso tra le due cose. Ciò si verifica ad esempio quando un fenomeno è precondizione, circostanza necessaria ma non sufficiente, affinché altri fenomeni si possano verificare. Questo è il caso, nell'ambito dei correnti assetti istituzionali, del rapporto tra la crescita economica e il mantenimento di alcune condizioni di importanza cruciale per la qualità della vita di ampie fasce della popolazione, in primo luogo occupazione, potere d'acquisto e disponibilità di servizi pubbli-

ci. Nel seguito limiteremo il nostro discorso alla prima, e quasi solo per riflesso alla qualità della vita. Per quanto riguarda i servizi pubblici, ci accontenteremo qui di notare che essi, in quanto prodotti, rientrano a pieno titolo nella produzione espressa dal Pil (il che non vuol dire ignorare quanto poco significativa possa essere in termini reali la loro misurazione basata sul reddito distribuito).

Si noti che non si sta parlando di miglioramento delle condizioni di vita, bensì di *mantenimento* di quanto serve affinché non peggiorino, e non proprio di quelle di tutti, ma di quelle di chi dipende dal lavoro proprio o altrui, insomma delle categorie più vulnerabili di fronte all'instabilità (ovviamente vi può essere spazio per il miglioramento, ma la crescita dell'economia non ne è condizione sufficiente).

È importante sottolineare anche come la situazione delineata, di crescita quale preconditione per il mantenimento dell'occupazione, e più in generale di un certo livello di benessere diffuso, si determini non in assoluto ma in corrispondenza di *determinati assetti istituzionali*. In particolare, questo è il tipo di legame che vige in un sistema sociale pienamente dominato dal modo di produzione capitalistico, quale quello in cui viviamo. Ovviamente è possibile, pur restando nell'ambito di tale modo di produzione, un'ampia gamma di intensità nella relazione tra i due corni del problema, essendo molto vari gli assetti istituzionali specifici che la influenzano (estensione e funzionamento del sistema di previdenza, degli ammortizzatori sociali, di meccanismi di redistribuzione, dell'intervento pubblico diretto nell'economia, di beni comuni non mercificati, delle norme per la sicurezza sul lavoro, di quelle ambientali, ecc.). Ma poiché il tipo di legame discende da caratteristiche essenziali del capitalismo, da suoi elementi costitutivi, un pieno superamento della crescita quale preconditione della stessa riproduzione sociale difficilmente potrà darsi nell'ambito di tale modo di produzione. In esso, infatti, è come se la società corresse su un *tapis roulant*: finché corre, sta in realtà ferma, se smette di correre torna indietro e prima o poi casca; ovviamente, se casca, è chi sta indietro che si fa più male. Quindi non c'è da stupirsi se anche coloro che non beneficiano molto della crescita economica la desiderino e richiedano politiche che la sostengano, forse senza entusiasmo, ma con determinazione, sapendo che altrimenti sarebbero in pericolo.

Per spiegare in maniera soddisfacente il meccanismo che porta a una simile coazione a desiderare la crescita – e non semplicemente a voler evitare le riduzioni del livello di attività economica in termini assoluti – sarebbe necessario non un articolo ma alcuni volumi di teoria eco-

RPS

A. Femia / LA STATISTICA SEMPRE PIÙ OLTRE IL PIL. LA POLITICA SEGUIRÀ?

nomica. Si dovrebbero sviscerare i rapporti di causazione (reciproca e cumulativa) che intercorrono tra competizione (rischio di estromissione dal mercato, crescita come condizione di sopravvivenza individuale per i produttori), allargamento dei mercati (creazione di bisogni, assoggettamento di aree del mondo e della vita allo scambio di mercato), crescita come condizione d'equilibrio dinamica a livello macro, tendenza della stagnazione ad assumere la dinamica del crollo, intervento pubblico a sostegno della crescita e a difesa dei mercati per i produttori nazionali³, *matching* tra produzione e domanda a livello aggregato e settoriale, *animal spirits* dei capitalisti, accumulazione del capitale, innovazione, progresso tecnico e introduzione di nuove forme organizzative della produzione, produttività del lavoro, costo del lavoro (per unità di prodotto), competitività, occupazione... Fortunatamente però siamo seduti sulle spalle di giganti⁴ e quindi non dovrebbe essere gran che necessario argomentare l'affermazione secondo la quale il formidabile sviluppo delle forze produttive che solo il capitalismo è storicamente riuscito a realizzare rappresenti allo stesso tempo un enorme potenziale e una costante minaccia. Preme però evidenziare come, se un singolo elemento di quelli sopra menzionati può essere posto al fondo di tutto, questo è probabilmente il meccanismo della competizione e la situazione di «dilemma del prigioniero» nel quale esso costringe tutti gli attori in campo: la crescita del Pil è per i produttori allo stesso tempo un esito delle loro scelte individuali – obbligate, di fronte al rischio di essere spiazzati dalla crescita della produttività dei concorrenti – e un presupposto perché queste scelte si rivelino appropriate. Finché non sarà superato il dilemma della competizione, dunque, sarà possibile misurare più correttamente benessere, progresso e sostenibilità, ma non sarà altrettanto facile perseguirli come obiettivi prioritari.

È il caso di sottolineare come dall'accettazione del modo di produzione come dato incontrovertibile non possa che risultare la coazione a desiderare la crescita, per via della minaccia sempre incombente della compressione di occupazione, reddito e diritti dei lavoratori, cioè della stragrande maggioranza della popolazione. Un elemento cruciale nel meccanismo sotteso a tale minaccia consiste nella combinazione tra

³ Ivi comprese le forme che a loro volta favoriscono la dinamica della produttività, quelle che prendono l'improprio nome di cooperazione internazionale e quelle che prevedono l'uso delle armi.

⁴ Adam Smith, Marx, Polanyi, Keynes, per citare i più alti.

tendenza al continuo aumento della produttività del lavoro ed esclusione «a priori» della possibilità che i guadagni di produttività si trasformino in riduzioni dell'input di lavoro non attraverso la disoccupazione ma attraverso la riduzione generalizzata del tempo dedicato da ciascun lavoratore alla produzione. Tale esclusione infatti fa sì che in mancanza di crescita si possa produrre solo un esito, quello della tendenziale riduzione del numero degli occupati. A differenza della riduzione dell'orario di lavoro, più problematica perché rende aperto il conflitto relativo all'appropriazione dei vantaggi della maggiore produttività, il mantenimento dell'occupazione attraverso la crescita ha il pregio di poter mettere d'accordo tutti.

Detto banalmente, l'aumento della produttività altro non rappresenta che una possibilità di produrre di più con le stesse quantità di lavoro o di usare meno lavoro per produrre lo stesso output. Se storicamente è quasi sempre prevalso il caso della maggiore produzione, lo si deve in buona misura all'intervento pubblico, che spesso è la cartina di tornasole della convergenza di interessi sull'obiettivo della crescita. In caso contrario, produrre lo stesso output, data la rigidità del tempo di lavoro, avrebbe implicato la compressione dei profitti (con conseguenti crisi, e fallimenti a catena) oppure – più probabilmente – l'aumento della disoccupazione fino a livelli socialmente insostenibili.

In linea di principio, però, non è detto che sostenere l'espansione dei mercati sia una scelta obbligata: una riduzione graduale dell'orario di lavoro e/o della partecipazione della popolazione alla forza lavoro potrebbero compensare gli effetti potenziali dell'aumento della produttività del lavoro sull'occupazione. I benefici del risparmio di lavoro potrebbero, sempre in linea di principio, essere distribuiti in modo adeguato suddividendo equamente carico di lavoro, reddito e tempo libero, e una riduzione socialmente accettabile dell'input di lavoro, oltre che attraverso la riduzione dell'orario, si potrebbe in parte ottenere anche scollegando l'accesso al reddito (e in generale alle risorse che permettono di viver bene) dalla vendita di forza-lavoro più di quanto già non si faccia negli attuali welfare state⁵.

D'altro canto, è evidente che sbocchi dell'aumento di produttività diversi da quello della crescita della produzione non siano convenienti innanzitutto per i capitalisti. Rinunciando a trasformare in maggiore

⁵ I dibattiti su quelle qui evocate come possibilità di riassorbimento degli aumenti di produttività in forme diverse dall'aumento della produzione sono estremamente ampi e sarebbe impossibile rendere loro giustizia in questa sede.

produzione la maggiore produttività, rinuncerebbero ad appropriarsi di una maggiore quantità di prodotto (non necessariamente di una maggiore quota, anche se così spesso è). In assenza di crescita del prodotto, come in assenza di crescita della produttività, si troverebbero a dover pericolosamente evocare di continuo la lotta di classe, nel tentativo di comprimere la quota del lavoro nella distribuzione di un prodotto stagnante. Qualora vi fosse bisogno di una conferma empirica della continua minaccia di compressione delle condizioni di vita della massa dei lavoratori, la si può trovare facilmente in questi anni di crisi. Il padronato oggi peraltro è forte di un prezioso «alleato», sapientemente costruito dai governi negli ultimi decenni, vale a dire quella forma selvaggia della competizione che la globalizzazione neoliberista porta con sé, i cui costi e rischi sono traslati sul lavoro con il ricatto della delocalizzazione.

Nulla di strano dunque che anche le organizzazioni dei lavoratori mirino alla ripresa, sperando che metta fine alla compressione dell'occupazione, dei salari e dei diritti dei lavoratori. Nulla di strano, in un mondo senza alternative strutturali. Ma forse è tempo di ispirarsi alla statistica e porre alcune domande sostanziali.

7. I significati del Pil: uscire dalla crescita con le domande giuste. Qualche spunto

La definizione del Pil rimanda a tre aspetti del processo economico tra loro intimamente collegati, tutti importanti, sebbene in modi diversi, in relazione al benessere e al progresso della società: «Il prodotto interno lordo ai prezzi di mercato rappresenta il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Può essere definito in tre modi: A) il Pil è dato dalla somma del valore aggiunto lordo dei diversi settori istituzionali o delle diverse branche di attività economica, più le imposte e meno i contributi ai prodotti (che non sono attribuiti ai settori o a branche di attività economica). Esso rappresenta anche la voce a saldo del conto della produzione del totale economia. B) il Pil è pari alla somma degli impieghi finali di beni e servizi (consumi finali effettivi e investimenti lordi) da parte delle unità istituzionali residenti, più le esportazioni e meno le importazioni di beni e servizi. C) il Pil corrisponde alla somma degli impieghi del conto della generazione dei redditi primari del totale economia (redditi da lavoro dipendente, imposte sulla produzione e sulle importa-

zioni al netto dei contributi, risultato lordo di gestione e reddito misto del totale dell'economia)» (Eurostat, 1996, par. 8.89).

Dunque il Pil è : Valori aggiunti nella produzione

- ♦ Spesa per impieghi finali di merci nazionali
- ♦ Redditi primari distribuiti.

Queste identità, relative a valori di scambio, sono di fondamentale importanza per capire la natura stessa di ciò che il Pil esprime. I tre aspetti nascono uniti come gemelli siamesi, che solo il bisturi del pensiero divide. È grazie a questa operazione chirurgico-concettuale che possono essere definiti indicatori distinti relativi ai diversi aspetti, ma ai fini dell'analisi non si deve mai dimenticare l'unitarietà della realtà sottostante.

Il primo significato del Pil è quello che più direttamente rimanda alla creazione di valori d'uso e alla base materiale della vita sociale. In relazione a tali valori, considerati in sé e per sé, portare il dibattito sul piano sostanziale vorrebbe dire porre problemi quali: «cosa, quanto e per chi produrre?»⁶. Ciò rimanda ad una impostazione etico-politica piuttosto radicale, secondo la quale la società, e non più il mercato, dovrebbe essere il luogo delle decisioni più importanti in merito alla produzione, e la volontà collettiva, e non più quella degli individui secondo il loro potere d'acquisto (*rectius*: dei produttori, secondo la loro capacità di determinare i bisogni), il principale sovrano delle relative decisioni.

Altra problematica è quella aperta dalla considerazione dei costi sociali

⁶ Il problema corrispondente sul piano della misurazione sarebbe «quali valori d'uso includere in una misura eticamente orientata della produzione?», domanda sulla quale si potrebbe costituire un interessante strumento per la critica politica dell'esistente (misurare la produzione «buona» per confrontarla con quella effettiva). Il calcolo di una simile misura richiederebbe l'intervento di giudizi soggettivi, a differenza della misura della produzione effettiva data dal Pil, per la quale non avrebbe la pretesa di dividere la pula dal grano: affinché un prodotto rientri nel Pil basta che per qualcuno sia grano. Per quanto disdicevole lo si possa giudicare, le armi hanno un valore d'uso per chi le acquista e solo di questo deve tenere conto il contabile nazionale (oltre che del fatto che nella loro produzione si genera reddito, che si ritrova poi nella spesa). Se una cosa è prodotta, in effetti, automaticamente è domandata (se non volontariamente da qualcuno che desidera acquistarla *ex ante*, dal produttore stesso che la manterrà – seppur involontariamente – nelle scorte). È in altri termini il fatto stesso che qualcosa di potenzialmente scambiabile sia prodotto a giustificare l'inserimento del suo valore in quello della produzione effettiva.

RPS

A. Femia / LA STATISTICA SEMPRE PIÙ OLTRE IL PIL. LA POLITICA SEGUIRÀ?

e ambientali del produrre: senza produzione non ci sarebbero cibo, abitazioni, istruzione, trasporti..., ma neppure inquinamento, rifiuti industriali, malattie professionali, incidenti sul lavoro...⁷. Si vedono qui due facce di una stessa medaglia, della quale non si possono evitare i risultati indesiderabili senza rinunciare almeno in parte anche a quelli desiderabili⁸. Anche in relazione a tale congiunzione di risultati, nella misura in cui essa non può essere allentata (ovvero non sia sufficiente porre il problema del «come produrre»), si pongono sul piano sostanziale i problemi del «cosa e quanto produrre?», ai quali si aggiunge quello del «dove?». Ciò in particolare in una situazione di saturazione dei bisogni materiali quale quella in cui buona parte delle nostre società opulente si trovano, in cui il «di più» non è (non è più) «meglio». In tale situazione sono spesso proprio le facce negative della medaglia a prevalere, tanto che in alcuni campi, come ad esempio per alcune problematiche ambientali, miglioramenti possono essere conseguiti solo attraverso azioni o rinunce che fanno per alcuni versi *diminuire* il Pil. L'esempio classico è quello della produzione/consumo di automobili, la cui crescita vuol dire principalmente maggior inquinamento, senza che questo sia necessario per spostarsi meglio (anzi, in alcuni casi è vero il contrario, come mostra la congestione urbana). Simili considerazioni hanno portato alcuni studiosi e parti della società civile ad adottare la «decrescita» dell'economia quale parola d'ordine di un ampio programma per una ristrutturazione dell'intero sistema socioeconomico volta a garantire la sostenibilità ambientale e l'estensione di un certo benessere al maggior numero di persone possibile (si vedano ad esempio Latouche, 2011 e Martinez-Alier, 2010). È chiaro che una simile proposta può assumere pregio solo nell'ipotesi di una fuoriuscita dal modo di produzione capitalistico: invocare la decrescita a modo di produzione dato equivarrebbe a invocare il crollo della nostra civiltà. D'altro canto non è dimostrato, né sul piano logico né su

⁷ Sul tema dei costi sociali e ambientali, si consiglia la lettura di K.W. Kapp (ad esempio, 1963, 1970, 1976).

⁸ Un approccio piuttosto popolare al problema della misurazione sintetica del benessere, vorrebbe che i costi ambientali e sociali della produzione fossero sottratti dal Pil. Fortunatamente, almeno per il momento, tale idea è stata accantonata dalla statistica ufficiale, alla luce dell'assenza di consenso sul piano metodologico in materia di valutazione. La riduzione a valori monetari dei costi in questione è operazione di per sé discutibile, in molti casi anche sul piano morale.

quello empirico, che la decrescita debba *necessariamente* essere l'esito del perseguimento di obiettivi di genuino progresso. Come la crescita non è né condizione sufficiente né – astraendo dal modo di produzione capitalistico e dagli assetti istituzionali correnti – condizione necessaria per uno sviluppo sociale desiderabile, così non lo è la decrescita. In realtà, ove si trovassero e applicassero gli antidoti ai mali del sistema vigente, l'andamento del Pil non avrebbe più molta importanza e l'attenzione potrebbe davvero essere posta su altro e sui relativi indicatori. Non vi è quindi motivo, al di là della valenza provocatoria della parola d'ordine, perché la decrescita debba essere assunta a bandiera del cambiamento⁹.

Le identità che definiscono il Pil mostrano come, qualsiasi specifica forma prenda, in quanto prodotto (bene o servizio), il valore che viene aggiunto nella produzione, questo valore coincide con il reddito di chi in un modo o nell'altro partecipa alla produzione o comunque ha titolo per rivendicarne una quota. Il reddito ha, a differenza del prodotto, una forma generale, quella monetaria. Ciò rende possibile la trasformazione del reddito, a livello delle scelte individuali di spesa, in valori d'uso molto differenti da quelli creati nel momento della sua generazione. Un operaio che produce armi, col proprio salario non comprerà certo (solo) armi: ci pagherà la casa, il cibo, la scuola per i figli. Se queste sono cose degne di tutela, allora lo è anche il reddito di quell'operaio. Allora ai problemi sopra formulati si affianca quello del «come garantire il reddito a chi produce qualcosa che non deve essere più prodotto?», che a ben vedere è equivalente a porre il problema della distribuzione, cioè ancora a chiedersi, guardando alla destinazione del potere d'acquisto, «per chi produrre?».

Sicuramente è difficile, oggi, porre simili questioni, generalizzandole, perché significa mettere in dubbio la centralità del mercato, e cercare «regole del gioco» nuove tali da rendere possibile dare risposte tra di loro compatibili a tutte queste domande contemporaneamente. Ma è proprio a questo che inevitabilmente porta una trasposizione sul piano sostanziale delle questioni del benessere, del progresso e della sostenibilità. Di certo, chi volesse proporre il tema, dovrebbe fare i conti con le forme e le istituzioni correnti della globalizzazione e in

⁹ Paradossalmente, se alla parola d'ordine si volesse far corrispondere un preciso e caratterizzante contenuto programmatico, il Pil come indicatore del benessere non avrebbe bisogno secondo tale impostazione d'essere messo a sistema con altri indicatori ma solo di essere usato al contrario di come attualmente è.

particolare con il liberoscambismo imperante, che renderebbe inutile e autolesionistico per un singolo paese porre limitazioni ulteriori rispetto ai pochi specifici limiti alla produzione già esistenti (armi, droghe e veleni non autorizzati, beni contraffatti), peraltro mal sopportate nel mercato globale e aggirate ogni volta che è possibile.

8. Conclusioni

Ci siamo chiesti perché, nonostante decenni di riflessioni quasi universalmente condivise sull'inadeguatezza del Pil a fungere da unica bussola del progresso, ancora succeda che governanti e opposizioni, sindacati e associazioni padronali, accademici e giornalisti esultino o si straccino le vesti per mezzo punto percentuale di crescita in più o in meno.

La risposta che abbiamo proposto è che nell'economia di mercato agiscono meccanismi potenti, il cui effetto è limitare pesantemente le possibilità di un mutamento della realtà socioeconomica corrispondente al cambiamento di prospettiva in atto nel campo della rappresentazione dello Stato e degli obiettivi della società. Tale cambiamento di concezione è esso stesso un cambiamento istituzionale importante in un percorso di trasformazione della realtà, ma certo da solo non può produrre effetti sufficienti.

I vincoli posti dalle compatibilità economiche e sociali del sistema capitalistico non permettono alle scelte individuali e collettive di orientare l'evoluzione sociale in una direzione che prescindere dalla crescita. La società è oggi più che mai ostaggio di una forma dell'economia – il modo di produzione capitalistico – il cui regolare funzionamento implica e richiede la crescita, l'allargamento continuo dei mercati. Sono innanzitutto la competizione e l'accumulazione del capitale, con la conseguente dinamica della produttività del lavoro, a imporlo. L'alternativa alla crescita, in un simile sistema, non è la stagnazione e neppure una decrescita senza traumi, bensì il collasso generalizzato. D'altro canto gli aumenti della produttività del lavoro, che della crescita sono l'essenza, se non si possono trasformare in riduzione del tempo di lavoro, si trasformano, in assenza di crescita, nel più devastante dei mali per la società, la disoccupazione.

Il dibattito in corso nel mondo della statistica e nei circoli cultural-politici può ignorare queste considerazioni finché non si allontana di molto dal problema di «cosa misurare?» per sconfinare in quello del

«cosa fare?». Ma, quali che siano le fortune di questa «nuova» visione, la società, se intende conferire a sé stessa il potere di perseguire benessere, sostenibilità e progresso (qualunque cosa essi siano) invece della crescita economica o addirittura contro di essa, dovrà modificare ben altri assetti istituzionali. Certo, avere a disposizione l'informazione necessaria sarà importante, ma nell'oggi, per quel che ci si può fare, nel complesso si tratta di una questione secondaria. Sarà possibile andare compiutamente oltre il Pil solo quando il Pil non servirà più e sviluppare pienamente nuovi strumenti solo quando le risorse a disposizione per il loro sviluppo non dipenderanno dal rispetto di compatibilità economiche e scelte di bilancio pubblico funzionali alla ripresa dell'accumulazione capitalistica.

A furia di crescere, d'altro canto, si è toccato il limite: siamo saturi di beni, di disagio e di inquinamento. Ma di fronte alla coscienza profonda del fatto che se la crescita si arresta molte conquiste sono messe a repentaglio – come sperimentiamo in questi anni – anche i costi sociali e ambientali del processo economico diventano come un male necessario e ineluttabile, e anche le parti della società che più trarrebbero beneficio da un cambiamento radicale mostrano di desiderare la crescita e di identificarla, se non proprio con il benessere, quanto meno con la sicurezza. Di fronte alla minaccia del crollo, la società civile, i lavoratori, persino i governi e le istituzioni internazionali sono impotenti, ostaggio di un ricatto planetario. In una simile situazione, è ben possibile sviluppare misure sofisticate del benessere e del progresso e andare, sul piano della misurazione, molto più oltre il Pil di quanto la statistica già non faccia. Ma è ben difficile, dati gli attuali assetti istituzionali, che si superi la coazione a desiderare proprio quella crescita il cui *appeal* in termini di benessere e progresso è ormai tramontato.

Riferimenti bibliografici

- Commissione europea, 2009, Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo: *Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*, Com(2009) 0433 def., Bruxelles.
- Eurostat, 1996, *European System of Accounts: ESA 1995*, The Publications Office of the European Union, Lussemburgo.
- Femia A., 2010, *Cambiare le priorità: dalla produttività del lavoro alla efficienza nell'utilizzo delle risorse naturali - Sostenibilità, dematerializzazione, crescita, benes-*

sere, ambiente e occupazione - opportunità e potenziali conflitti, Sbilanciamoci!, disponibile alla pagina web: http://www.sbilanciamoci.org/benessere/femia_cambiare_priorita.pdf.

Femia A. (a cura di), 2001, *Alcune riflessioni intorno alla questione della «sostituzione del Pil» con un «nuovo indice di benessere»*, contributo dell'Osservatorio dei lavoratori Istat su informazione statistica e politica» al dibattito del gruppo «Impronta Ecologica» di Rete Lilliput, Roma.

Fuà G., 1993, *Crescita economica - Le insidie delle cifre*, Il Mulino, Bologna.

Kapp W.K., 1963, *Social costs and social benefits - A contribution to normative economics*, in Beckerath E.V. e Giersch E. (a cura di), *Probleme der normativen Ökonomik und der wirtschaftspolitischen Beratung. Verein für Sozialpolitik*, Duncker & Humboldt, Berlino.

Kapp W.K., 1970, *Environmental Disruption and Social Costs: A Challenge to Economics*, «Kyklos», vol. 23, n. 4, pp. 833-848.

Kapp W.K., 1976, *Economics in the Future: The Open System Character of the Economy and Its Implication*, in Dopfer K. (a cura di), *Economics in the Future: Towards a New Paradigm*, MacMillan, Londra.

Istat, 2010, *Misure di produttività 1980-2009*, Istat, disponibile alla pagina web: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100803_00/testointegrale20100803.pdf (accesso dell'11 marzo 2011).

Latouche S., *Il programma delle otto R*, La decrescita, disponibile alla pagina web: <http://www.decrescita.it/joomla/index.php/component/content/article/1-pratiche-di-decrescita/2-il-programma-delle-otto-r> (accesso dell'11 marzo 2011).

Lombardo C., 2001, *La congiunzione inespressa. I criteri di selezione degli indicatori nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano.

Martinez-Alier J., 2010, *Beyond GDP Lies Economic Degrowth*, European Alternatives, disponibile alla pagina web: <http://www.euroalter.com/2010/beyond-gdp-lies-economic-degrowth/> (accesso del 4 Marzo 2011).

Pasinetti L., 1981, *Structural Change and Economic Growth*, Cambridge University Press, Cambridge; edizione italiana: 1984, *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, Utet, Torino.

Stiglitz J.E., Sen A. e Fitoussi J.P., 2009, *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*.

United nations, 1998, *Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change*.

Undp - United nations development programme, 1990-2010, *Human Development Report*, disponibili alla pagina web: <http://hdr.undp.org/en/reports/>.